

Solo qualche contusione e una ferita leggera alla palpebra destra per il «vecchio» Rinviato a Tunisi il Consiglio dell'Olp dopo il nuovo round della conferenza di pace

Ricostruita la dinamica dell'incidente L'Antonov era rimasto senza carburante La stampa israeliana: sette vite come i gatti Quella palestinese: Dio sia ringraziato

# Arafat è in convalescenza a Tripoli

## Kaddumi: una guida beduina ha trovato l'aereo tra le dune

Yasser Arafat è stato dimesso dall'ospedale libico di Misurata dove era stato ricoverato dopo il ritrovamento nel deserto. Il capo dell'Olp ora è a Tripoli dove rimarrà per qualche giorno di convalescenza. Nell'impatto ha avuto solamente qualche contusione e una ferita leggera alla palpebra destra. Rinviato il Consiglio centrale dell'Olp. Kaddumi: è stata una guida beduina a trovare l'aereo.

diversi aeroporti libici ma la temibile tempesta di sabbia lo ha impedito. Rimasto senza carburante, il bimotore di fabbricazione sovietica ha dovuto compiere un atterraggio forzato nel deserto, scomparendo dal radar e perdendo anche il contatto radio. È l'aiuto americano sul quale tanto si è favorito? Kaddumi ha detto di non esserne a conoscenza ma ha indicato che preziose informazioni sono state fornite da una guida beduina. Dal satellite spia statunitense, dunque, al pastore libico: ma chi ha fatto ritrovare Arafat? Probabilmente, con certezza, non lo si saprà mai.

Come sta il leader dell'Olp? Ieri mattina è stato dimesso dall'ospedale di Misurata, dove l'altra notte, era stato visitato dal colonnello Gheddafi, e nel pomeriggio è arrivato a Tripoli. L'agenzia libica «Jana» ha affermato che Arafat sta bene anche se dovrà passare qual-

che giorno di convalescenza senza precisare, però, né il luogo né la durata. Fonti ufficiali palestinesi riferiscono che il presidente dello Stato palestinese nell'impeto ha riportato contusioni e una ferita leggera alla palpebra destra, il che spiega la benda sull'occhio che si è vista nelle immagini trasmesse l'altra sera dalla televisione libica. Intanto il Consiglio centrale dell'Olp, che doveva cominciare ieri a Tunisi, dove ieri è stata vista la moglie di Arafat, Soha Tawil, la ventottenne cristiana sposata a gennaio, è stato rinviato a data da desinarsi. La decisione è stata presa ieri mattina da un numero ristretto di componenti, riuniti sotto la presidenza di Abdelhamid Al Sayeh, poco dopo che Faruk Kaddumi aveva annunciato che la riunione si sarebbe aperta anche in assenza di Arafat, che dalla Libia premeva perché la discussione si svolgesse ugualmente. Il par-

lamentino dell'Olp dovrebbe tornarsi a riunire fra due o tre settimane, probabilmente dopo il prossimo round di colloqui arabo-israeliani che dovrebbe aver luogo il 27 aprile a Washington.

Naturalmente sia la stampa israeliana che palestinese ha dedicato ieri ampio spazio alle notizie del ritrovamento di Arafat. I quotidiani di Tel Aviv sottolineano, non è chiaro con quanto disappunto, il fatto che il leader dell'Olp abbia ancora una volta confermato di avere più vite di un gatto, essendo sfuggito di nuovo alla morte. Il primo ministro israeliano, Yitzhak Shamir, intervistato dalla televisione, ha affermato che il ritrovamento di Arafat non cambia la posizione ostile di Israele nei suoi confronti. Si è, però, espressamente rifiutato di rispondere a una precisa domanda se il capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina sia in una lista israeliana di persone da liquidare.

Il sollievo della stampa palestinese di Gerusalemme Est è evidente negli articoli dei quotidiani. «Dio sia ringraziato» è il titolo che «An-Nahar» ha dato all'editoriale. Pur felicitandosi per il salvataggio di Arafat, il giornale, per la prima volta, chiede apertamente alla dirigenza palestinese di considerare l'opportunità di nominare un vice-presidente dell'Olp e di stabilire chiare procedure di elezione per il giorno in cui sarà necessario scegliere un successore di Yasser Arafat.

TRIPOLI. L'Antonov si era spezzato in tre tronconi dopo essere finito in una duna gigantesca. E Yasser Arafat, quando è stato trovato dai soccorritori, passeggiava tra le rovine dell'aereo. Le prime parole che ha detto sono state: «Grazie al cielo». Lo ha rivelato un medico palestinese, Khalid Shihad Mohammed, che è stato tra i primi ad arrivare sul luogo dell'incidente, nel quale hanno perso la vita il comandante Ghassan Yassin, il copilota Mohammad Darwish e il

tecnico di volo Peter Georgi, probabilmente un rumeno. Ma come è avvenuto l'incidente? La dinamica l'ha ricostruita ieri da Tunisi il numero due dell'Olp, quel Faruk Kaddumi, che subito dopo la scomparsa del velivolo dagli schermi radar libici, era stato indicato come il successore del «vecchio» e che ieri, in proposito, ha dichiarato: «In politica bisogna essere realisti: grazie a Dio Arafat è salvo ed è il presidente». Dunque: l'aereo ha tentato di scendere su due

## La Corte internazionale dell'Aja emetterà la sentenza il 14 aprile

# Gheddafi: «I due agenti sospettati vadano in un paese neutrale»



Nuova, macchinosa, proposta libica. I due sospettati, fa sapere Tripoli all'Onu, possono consegnarsi «spontaneamente» alla Lega araba, che li affiderà alle Nazioni Unite e quindi ad un paese «neutrale». La Libia non si oppone ad un processo. La Corte dell'Aja pronuncerà la sentenza il 14 aprile. Boutros Ghali incontra a Ginevra il capo dei servizi segreti libici. Manifestazioni a Tripoli.

casuale. La Libia, sempre secondo la proposta inviata all'Onu, «non si oppone a che i due libici siano sottoposti a interrogatorio e processati in un paese neutrale». E questa sembra essere la vera novità della proposta libica. In quanto alla seconda richiesta che riguarda l'estradizione sollecitata dalla Francia per i quattro presunti terroristi sospettati per l'esplosione dell'aereo della Uta (1989, Niger) la Libia promette la «massima collaborazione nell'inchiesta». La nuova e complessa proposta libica è stata fatta propria, nei fatti, dalla Lega araba. Meguid ha infatti invitato Boutros Ghali ad ottenere dal consiglio di sicurezza dell'Onu un rinvio dell'ulti-



matum e ha giudicato «positiva» l'iniziativa di Tripoli. Smentite invece le voci secondo le quali il paese «neutrale» potrebbe essere l'Italia.

Fin qui l'ufficialità. Secondo un quotidiano saudita *Al-Ahram*, il paese arabo destinato ad accogliere i terroristi per consegnarli successivamente alla sede ginevrina dell'Onu sarebbe il Marocco. A Rabat si terrà domenica prossima una nuova riunione del comitato di crisi della Lega araba. In quella occasione il ministro degli Esteri marocchino Abdellatif Filali riferirà sull'esito dei colloqui avuti con le «parti occidentali» a Bruxelles. L'Onu del resto non attende passivamente la data del 15 aprile.

chiederne un processo, ma sulla pretesa americana di ottenere la consegna con la forza. Non si tratta inoltre di un giudizio vincolante. E tuttavia il verdetto che sarà pronunciato il 14 aprile non mancherà di influenzare gli avvenimenti successivi.

A Tripoli, intanto il regime ha promosso ieri una nuova manifestazione contro la risoluzione dell'Onu, mentre il capo dell'ufficio politico dell'Olp Faruk Kaddumi ha affermato che la permanenza a Tripoli di Arafat sia collegata ad una mediazione palestinese. A Roma l'ambasciatore Usa ha invitato alla «prudenza» la comunità americana in vista della data del 15 aprile.

tro Ghali è a Ginevra dove ieri ha dapprima incontrato l'invitato in Libia Vladimir Petrovski e quindi il capo dei servizi segreti libici Youssouf El-Debr. Sui due colloqui non è trapelata nulla. La Corte internazionale dell'Aja intanto ha fatto sapere che 24 ore prima della scadenza dell'ultimatum emetterà la sentenza sollecitata dai libici. Gheddafi infatti si è rivolto ai giudici dell'Aja (è la massima istanza giuridica dell'Onu) chiedendo una sentenza che impedisca agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna di costringere Tripoli a consegnare con la forza i sospettati. La Corte non si esprimerà dunque sulla colpevolezza dei due libici, o sul diritto dell'Onu a

### TONI FONTANA

Corso contro il tempo. Mancano pochi giorni all'inizio della «punizione» contro la Libia: le diplomazie arabe lavorano a ritmo serrato, l'Onu ascolta, la Corte dell'Aja annuncia un imminente verdetto. Tripoli tenta di scongiurare il

poggio. E lo fa con una «nuova» proposta che, a ben vedere, non ha nulla di nuovo. Fonti della Lega araba hanno fatto filtrare ieri il testo della macchinosa proposta che il segretario generale Meguid, in veste di tramite, ha fatto avere a Boutros Ghali, su richiesta libica. Vi si legge che Tripoli (la cui costituzione non prevede l'estradizione) «non si oppone a che i due agenti, sospettati di essere gli autori dell'attentato di Lockerbie, si consegnino spontaneamente al segretario generale della Lega araba». Questi li consegnerà a sua volta al segretario generale dell'Onu che, a sua volta, li affiderà ad un paese neutrale che ne garantirà la sicurezza fino alla sentenza della Corte internazionale dell'Aja. E proprio ieri i giudici dell'Aja hanno deciso di far conoscere il loro verdetto il 14 aprile, alla vigilia della data stabilita per l'entrata in vigore delle sanzioni.

Dopo un colloquio telefonico tra i due presidenti, sulle navi del mar Nero tornano a sventolare le bandiere dell'ex Urss A Mosca continua la battaglia tra il leader russo e il congresso che tenta di togliergli i poteri straordinari

# Armistizio sulla flotta fra Eltsin e Kravciuk

Armistizio tra Eltsin e Kravciuk: sospesi i decreti sulla flotta del Mar Nero, avviate trattative. L'Ucraina ha minacciato di abbandonare la Csi se non fossero stati ammainati i vessilli di Sant'Andrea dalle unità di Sebastopoli. Rutskoi definito un «provocatore che non metterà mai più piede in terra ucraina». Compromesso al Congresso russo: Eltsin manterrebbe i poteri speciali in cambio di una legge sul governo.

guerra dei decreti per il controllo della flotta. La minaccia di provocare una rottura clamorosa nella Csi è stata formulata dalla delegazione del parlamento di Kiev che dall'altro ieri fronteggia a Sebastopoli la missione di Cernavin precipitatosi in Crimea non appena s'è avuta notizia che il presidente ucraino aveva messo la firma sotto il documento in cui proclamava il possesso di tutte le forze armate presenti sul territorio della repubblica, flotta compresa. Gli ufficiali del comando unito della Csi si sono trovati dinanzi alla richiesta pretenziosa e hanno dovuto accettare. La parte ucraina, del resto, ha usato un argomento, da un certo punto di vista, inattuabile: «Quelle issate sono bandiere altrui sul nostro territorio, un'offesa alla nostra sovranità». E, così, i drappi sono stati ritirati, ed è risalita la fiale martello sui pennoni di caccia, fregate e sommergibili.

La tensione tra Russia e Ucraina è poi scesa notevolmente dopo due colloqui telefonici tra Eltsin e Kravciuk. I due presidenti hanno sospeso la validità dei rispettivi decreti sul controllo delle flotte e hanno concordato di demandare ad una commissione di iniziativa trattative (forse domani a Mosca tra i ministri degli Esteri) per risolvere la pericolosissima disputa. Ma i toni sono rimasti sempre alti. Se Cernavin ha sostenuto che l'Ucraina deve rassegnarsi a rinunciare a Sebastopoli e cercarsi un'altra base, Kravciuk gli ha replicato che «nella Nato nessun militare si sognerebbe di mettersi contro il potere statale supremo di un paese indipendente». Il presidente ucraino ha fortemente

criticato le invadenze del comando militare che pensa di decidere «più dei capi della Csi» e s'è detto convinto che con le trattative, alla fine, tutto si risolverà. Ma l'Ucraina dimostrerà anche di «saper difendere dal Sud gli interessi della Csi nel Mar Nero». Il presidente del Consiglio ucraino, Viktor Fokin, inoltre, ha ricoperto di insulti Alexander Rutskoi, vicepresidente della Russia il quale la settimana scorsa si è recato a Sebastopoli e dall'incrociatore «Moskva» ha sostenuto che la Russia deve ritornare alla Crimea. Fokin ha detto che Rutskoi è «una volpe con la pelle di pecora, un provocatore che ha finito con il mettere piede in Ucraina. C'è un motivo per questa reazione di Fokin: era stato lui ad autorizzare il viaggio di Rutskoi dopo avergli strappato la promessa di recarsi a Kiev per una discussio-

ne. A Kiev ancora aspettano il vicepresidente russo e Fokin, che gli aveva creduto, ha passato alcuni brutti momenti davanti al parlamento che non gli voleva perdonare il favore reso a Rutskoi.

Placata la battaglia sulla flotta, Eltsin è tornato a dedicarsi al congresso dei deputati che ha tentato di togliergli i poteri speciali. L'assemblea ieri non è riuscita a discutere la risoluzione-chiave sulla riforma economica e sulla richiesta di dimissioni di Eltsin da premier. La commissione di redazione del documento ha continuato a lavorare su un testo di compromesso dopo che da parte della coalizione riformista è stata messa in campo la minaccia delle dimissioni di Eltsin anche da presidente. Il presidente ha minacciato di discostarsi alla nazione se gli aves-

sero tolti i poteri speciali. È finita con un nuovo rinvio ad oggi e con il profilarsi di una mezza vittoria di Eltsin. Il congresso non toglierebbe i poteri speciali ma chiederebbe a Eltsin di presentarsi entro un mese a un progetto di legge sul governo e di procedere alla nomina del premier.

I conflitti nazionali, tuttavia, non cessano di suscitare allarme nel travagliatissimo congresso russo. Secondo la radio moldova 20 abitanti russoloni della minoranza del transnistria in Moldavia, sarebbero stati uccisi durante un assalto della loro «Guardia nazionale» ad una postazione militare del governo di Cisinou. A Kiev, il parlamento ha chiesto la testa, ai vertici della Csi, del maresciallo Shaposhnikov, accusato di ingerenza in uno stato so-

## Havel J'accuse contro i vizi di Praga

NEW YORK. «Un'enorme e cicca esplosione di ogni genere di vizi colpisce oggi la società cecoslovacca». Sono questi i termini impietosi con i quali il presidente Vaclav Havel dipinge la situazione nel suo paese. In un articolo comparso ieri sulla rivista letteraria newyorkese «Review of books» Havel lamenta un declino «senza precedenti della moralità» pubblica in Cecoslovacchia. «La società si è liberata, è vero», scrive Havel, «ma per alcuni aspetti è oggi peggiore di quando era in catene». Odio tra le diverse nazionalità, clima diffuso di sospetto, razzismo, segni di fascismo, demagogia, invidia, sete di potere, fanatismo, mancanza di tolleranza, di buon gusto, di ragionevolezza e criminalità diffusa sono secondo il presidente cecoslovacco «i sintomi più allarmanti». «Molti di coloro che un tempo erano tenuti dirigenti della Cecoslovacchia comunista», scrive Havel, «si sono trasformati in capitalisti senza scrupoli, che si fanno beffe di quegli stessi lavoratori che un tempo pretendevano di difendere». Ma ancora deluso, Havel si è detto pronto a candidarsi per la sua rielezione «dopo le elezioni parlamentari del 5 giugno». A condizione, ha precisato, che ad appoggiare la sua candidatura siano sia i ceti ceti e gli slovacchi. «Malgrado tutto», aggiunge Havel, «sono ancora persuaso che nella nostra società esista un grande potenziale di buona volontà: che deve soltanto essere risvegliato».

## Iran Urne aperte per il nuovo Parlamento

TEHERAN. Gli iraniani oggi sono chiamati a rinnovare il parlamento (270 seggi) per la quarta volta dalla presa del potere della rivoluzione islamica (1979) e per la prima dalla morte di Khomeini (1989). Da una parte ci sono i pragmatici guidati dal presidente Hashemi Rafsanjani, che hanno avviato da circa due anni il nuovo corso cercando di riaprire il paese al capitale internazionale e di rimettere in moto il volano economico interno anche con una serie di denazionalizzazioni. Pesa su di loro, come un macigno, l'andamento dell'inflazione, ormai valutata a tre cifre nelle grandi città, che oltre a varie cause strutturali (prima di tutte l'esplosione demografica: nei 13 anni di potere islamico l'Iran ha raddoppiato il numero degli abitanti, superando ormai la soglia dei 60 milioni) trae origine dall'avvio della liberalizzazione del mercato, con conseguente impennata dei prezzi, prima frenata da costosissimi interventi statali. Ai pragmatici si contrappongono i radicali: partendo dal carovita, tentano di dimostrare che le aperture all'occidente non hanno prodotto miglioramenti, per cui bisogna tornare al khomeinismo «duro»: economia centralizzata, «chiusura» internazionale, esportazione della rivoluzione. L'esito del voto sembra scontato. Vinceranno gli uomini del nuovo corso.

## Guerra civile in Bosnia I federali bombardano la città di Mostar «Preoccupazione» in Italia

SARAJEVO. Mostar e Zvornik, al confine bosniaco con la Serbia, sono state sottoposte ieri a pesanti bombardamenti. Nel pomeriggio di ieri i soldati federali sarebbero penetrati nelle città di Zvornik.

Dalla vallata in cui si trova Mostar, l'esercito federale, ha sparato verso la collina che segna il confine con la Erzegovina, ove si trovano forze croate. I militari fanno fuoco con cannoni e mortai, al ritmo di un colpo ogni dieci minuti. Anche la difesa territoriale risponde con l'artiglieria, hanno riferito i testimoni dell'aggressione dell'armata federale.

A Zvornik, la prima città che si incontra in Bosnia venendo da Belgrado, alle 8 di ieri è scaduto un ultimatum dato dagli estremisti serbi alla popolazione musulmana per la consegna delle armi. Dopo quell'ora, secondo varie emittenti locali, il fuoco è ripreso intensissimo e, nel pomeriggio, come si è detto, i federali sarebbero riusciti a conquistare la cittadina.

Invece a Sarajevo, capitale della Bosnia Erzegovina, la situazione è relativamente calma. Nella notte tra mercoledì e giovedì il ministero degli Interni e il comando della seconda regione militare hanno trovato un accordo per la formazione di pattuglie miste incaricate di mantenere l'ordine.

Mercoledì sera, la presidenza collegiale ha proclamato, dopo una drammatica giornata, lo stato d'emergenza e il presidente della repubblica, Alija Izetbegovic, ha fatto un

appello al consiglio di sicurezza dell'Onu. Per oggi a Ginevra è in programma un incontro tra il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali e il ministro degli Esteri bosniaco Haris Silajdzic. Il Papa intanto ha espresso ieri, con un telegramma inviato al presidente bosniaco Izetbegovic, la sua «profonda solidarietà» con gli abitanti della repubblica della Bosnia Erzegovina. Ai di là del contenuto del messaggio (inviato attraverso i canali della segreteria di Stato vaticana), il fatto stesso che Giovanni Paolo secondo si rivolga al presidente della repubblica bosniaca, assume il significato di un riconoscimento implicito da parte della Santa Sede del nuovo stato nato dall'ex federazione jugoslava.

A seguito del prolungarsi della drammatica situazione in Bosnia Erzegovina - informa stamani un comunicato del Vaticano - il Papa ha deciso di inviare un telegramma, a firma del cardinale segretario di Stato Angelo Sodano, per esprimere la propria «preoccupazione e solidarietà per le popolazioni di quella repubblica».

Un portavoce della Farnesina ha dichiarato ieri che l'Italia continua a seguire con «preoccupazione» l'evolversi della situazione nella repubblica dell'ex-Jugoslavia.

L'Italia, fa sapere il ministero degli Esteri, sottolinea un «cesso di inasprimento dell'armata federale e in particolare delle forze aeree». L'Italia, in sintonia con la Cee, riconoscerà quanto prima la Bosnia.



La manifestazione di ieri a Mosca contro Eltsin